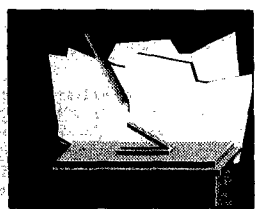


**LA MARATONA DELLE LISTE**

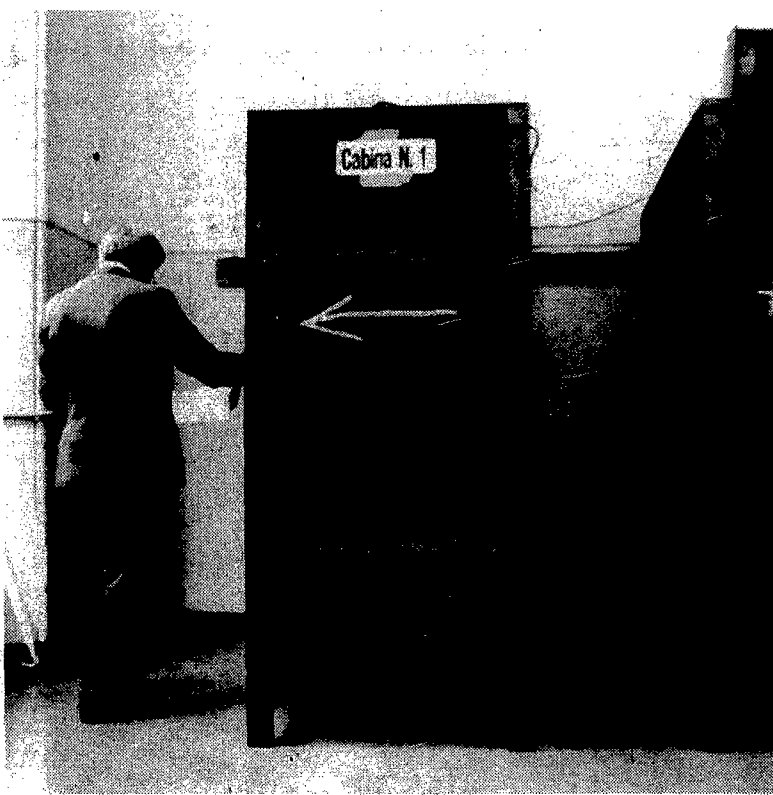


ROMA. Candidati esclusi, qualche lista nei guai, proteste, rammarichi, scuse. Il giorno dopo la chiusura della raccolta delle firme per la presentazione delle liste ci sono ancora occasioni di polemiche e recriminazioni. Qualche guaio per la lista Dini che non è riuscita a presentare i suoi candidati nel proporzionale in Piemonte 2 e nel Friuli. Colpa di «disguidi tecnici» hanno spiegato gli organizzatori che comunque considerano «un grande successo» il fatto di essere presenti insieme ai socialisti del Si e ai patisti in 24 circoscrizioni su 26. I candidati della Lega, invece, si sono ritrovati esclusi da tre collegi emiliani, due a Bologna, uno a Parma.

Si ricorderà che nel 1994 Forza Italia non era riuscita a presentare le sue liste in Puglia. Ma per le liste di Rinnovo italiano i problemi esistono. La mancata presentazione delle liste in Piemonte e in Friuli potrebbe rendere difficile raggiungere quella soglia del quattro per cento indispensabile per superare lo sbarramento elettorale.

**Desistenza «occulte»? Bossi: invenzioni strumentali**

Umberto Bossi nega decisamente che il Carroccio abbia stretto patti di desistenza sotterranei con l'uno o l'altro Polo, in vista del prossimo 21 aprile («sono invenzioni strumentali di chi ci teme...») e invece torna a mettere in guardia chi pensa che, dopo le elezioni si possa fare a meno della Lega per governare: «Non potranno fare a meno della Lega per il governo. Anche perché se ci terranno fuori, manderemo a Roma un treno di forbici per tagliare le tasse...». Rapido scambio di battute del leader lombardo con i cronisti, a margine della registrazione di «Porta a Porta». Bossi ha assicurato che la Lega si prepara a portare in Parlamento «un cospicuo numero di parlamentari» e ha preannunciato che a Pontida, la prossima domenica, passerà «in rassegna le truppe».



Andrea Cerasa

**Il collegio perso dalla Federcasalinghe**  
**La Gasparrini: «Ancora delusa...»**

CARLO FIORINI

ROMA. Che rognò Moncalieri, per la signora Federica Rossi Gasparrini e per l'Ulivo. La presidente della Federcasalinghe ha perso il seggio in cui doveva gareggiare il 21 aprile per soli tre minuti.

L'auto dei pidessini che portava le firme da Moncalieri a Torino è arrivata in Tribunale troppo tardi. Mancavano pochi minuti alla fine dei giochi e il signor Sergio Rogna, direttore di una tv locale, il quale aveva già rischiato di perdere il suo collegio quando Lamberto Dini decise di candidare Vittorio Dotti proprio lì, ha fatto tana. Ha presentato le 500 firme che da giorni erano state raccolte per la sua candidatura e dunque sarà lui l'uomo dell'Ulivo.

Con grande disappunto, anzi, vera e propria rabbia, della signora Federica Rossi Gasparrini alla quale ora resta soltanto il posto nella lista Dini al proporzionale, nel collegio Lazio-2. «Dovevo capire prima che non dovevo candidarmi, mi hanno usato come un oggetto. E io non voglio essere un oggetto», quasi grida.

E a placare la sua rabbia non bastano le parole di Livia Turco, che si dice «colpita» e «addolorata» per l'esclusione della presidente di quella che è considerata la più potente associazione femminile. Circa 800mila casalinghe, le più corteggiate d'Italia, che nel corso degli anni sono state «vicine» prima ad Andreotti, poi a Berlusconi dal quale però si sono allontanate presto per schierarsi ora con Dini.

Fino alla scesa in campo diretta della presidente, che ieri però era vicina al pentimento a causa dell'incidente di Moncalieri, che a suo modo di vedere incidente proprio non è. Invece Maurizio Trobato, della federazione torinese del Pds, giura che proprio di incidente si è trattato. «I nostri compagni di Moncalieri hanno saputo solo alle dieci di mattina che dovevano raccogliere le firme per Gasparrini, e nonostante fosse un giorno lavorativo hanno trovato 250 persone. Dopo che già avevano dovuto cercare le firme per Dotti, quando si era pensato che il candidato fosse lui. Ma non hanno fatto in tempo ad arrivare in tribunale per pochi minuti, non è stata davvero colpa loro».

Secondo la presidente della Federcasalinghe invece l'episodio di Moncalieri è stato solo l'ultimo atto di un percorso troppo accidentato.

Insomma ipotizza che la sua candidatura non piacesse. Perché è andata a a finire così secondo lei, di chi è la colpa? Dovevo capire prima, dovevo capire prima che non dovevo cedere. Hanno insistito tutti nel chiedermi di candidarmi, e io non volevo. E poi che succede?

Ecco cosa accade, che la prima repubblica e la sete di poltrone è ancora dietro l'angolo, non è mai morta.

Di chi è la colpa della mia mancata candidatura? Bisogna chiederlo dentro l'Ulivo, non a me.

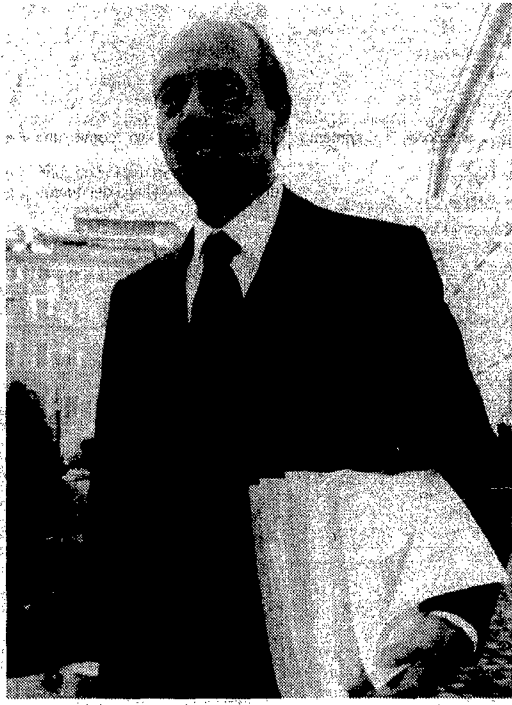
Secondo lei ha contato anche il fatto che nell'Ulivo qualcuno possa non essersi fidato, oppure che vogliono averle fatto pagare il prezzo di essersi schierati nel recente passato con Berlusconi?

Sarebbe stupido, veramente singolare. Berlusconi nel '94 l'hanno votato tanti italiani che pensavano potesse rappresentare il rinnovamento, non l'abbiamo votato solo noi. Poi sono rimasti delusi e ora vogliono fare un'altra scelta.

Io sono molto delusa ed arrabbiata, perché un modo di comportarsi come questo rappresenta un rignuto del passato. Mi sento strumentalizzata, usata.

Una nuova delusione per la politica. Ma continuerà ugualmente il suo impegno per le donne che rappresentano?

La nostra associazione ha come primo obiettivo fare, fare delle cose a favore delle casalinghe, come la nostra battaglia per istituire il fondo per prevenire gli incidenti domestici, o quella per il fondo pensioni per le casalinghe. Continueremo...



Lamberto Dini

Daniilo Schiavetta/Team

**Pannella rincorre il Polo Piemonte e Friuli senza Dini**

Qualche guaio e ancora polemiche dopo la chiusura delle firme per la presentazione delle liste. La lista Dini non sarà presente in Piemonte due e in Friuli. Bossi non riesce a presentarsi in alcuni collegi emiliani. Comincia la conta degli esclusi. Fra cui Bordon (nel proporzionale), Gino Giugni, Renato Brunetta e Lando Buzzanca. I riformatori di Pannella saranno presenti in 20 collegi su 26 e accusano Berlusconi. Le donne del Cdu protestano contro Buttiglione.

no assunto davanti a tutti: quello di riservare la stessa forza in termini di candidati e di parlamentari alle due componenti dell'alleanza, laica e cattolica. Alla fine ci hanno anche supplicato di aspettare fino all'ultimo e, per convincerci, ci hanno detto che avrebbero contribuito per le firme in modo da riparare, anche in caso di rottura, almeno ad una parte del danno... ma - ha concluso - niente di tutto questo è avvenuto». La polemica non ha impedito però a Pannella di rilanciare «la proposta di pieno accordo politico e, per la parte essenziale, elettorale, al Polo». Si tratta - ha aggiunto il leader radicale di «un debito di completezza e di chiarezza, di lealtà e di realismo».

Anche le donne del Cdu hanno protestato e polemizzato perché la loro presenza nelle liste «è quasi inesistente». In una lettera aperta al segretario del partito Rocco Buttiglione hanno ricordato le richieste fatte per «una visibilità parlamentare, le sue promesse che - hanno detto - sono state tutte regolarmente disattese».

**RITANNA ARMENI**

Marzano, Melograni e Vertone fra gli intellettuali del gruppo Riforma liberale.

Anche Lando Buzzanca che era ritenuto uno dei candidati del Polo ieri ha annunciato che non sarà presente nelle liste. «Non è ancora giunto il momento - ha detto - sono più utile alla mia professione».

**Radicali in corsa**

Euforia invece fra i riformatori di Marco Pannella. La loro lista sarà presente - hanno annunciato - in 20 circoscrizioni su 26, potrà quindi essere votata da 49 milioni di eletto-

risi su 56.

In realtà la lista di Pannella per essere presente in Parlamento dovrà raggiungere il 4,6 per cento, un obiettivo che lo stesso leader radicale ammette essere molto «difficile» anche se non impossibile.

All'unimomiale la lista di Pannella, dopo la rottura con il Polo sarà presente solo in venti collegi. E il mancato accordo con il Polo è per il capo dei radicali ancora motivo di polemica nei confronti del leader del Polo. «Lascio a loro l'intera responsabilità - ha detto - Hanno subito tradito l'impegno che aveva-

**Lamberto: ora basta, non delego più**

Scatta l'allarme tra le file diniane. Il leader che «quel che dice fa» rischia di non fare... centro. I sondaggi sono in caduta libera, dall'11% del giorno della scesa in campo a un precario 5%. Che potrebbe essere compromesso dall'assenza delle liste in due regioni-cardine. Dopo il simbolo copiato, la defezione di Segni, il caso Dotti. Cosa non funziona: il modello (americano) o la proposta politica? Ma «niente allarmismi». Da oggi Dini non delega più...

**PASQUALE GASCHELLA**

ROMA. «Confidiamo in Lamberto». Est, ha una gran voglia la signora Donatella Pasquale Zingone-Dini di prestare il motto coniato per la famiglia alla nuova formazione politica a cui l'amato marito ha dato nome, volto e ambizione. Quell'altro slogan, che rimbalza dagli spot relegati su qualche tv locale, si sta rivelando sfortunato, se non proprio scalognato: «Rinnovo italiano, quel che diciamo facciamo». Già, si è scoperto che tra il dire e il fare passano meccanismi burocratici ingarbugliati, vanità soggettive incontenibili, rivalità politiche insanabili: un montare di marosi che il vascello calato in mare dal presidente del Consiglio stenta a cavalcare. Anche perché il timone è affidato a mani che, per quanto volenterose, hanno spento il motore finora la barra di qualche scialuppa. Perdipiù il comandante, che è sì navigatore di lunga lena ma

di acque più statiche, continua ad essere in tutt'altre faccende (di governi, europee) affaccendato.

Così i fatti nudi e crudi che si abbattono sulla fastosa sede di palazzo Cesari Storza rischiano di distruggere l'immagine di efficienza e di competenza prima ancora che Dini riesca a immerterla sul mercato elettorale.

Dovrebbe essere il partito del governo, e ha dovuto subire la burla di quel simbolo contraffatto dall'omonimo Dini, un Mariano scovato chissà dove, grazie al quale il radicale Ottavio Lavaggi ha continuato a ironizzare sui servizi segreti e sulle strutture che fanno capo al governo che di nulla si sono accorti (o nulla hanno riferito), fino a quando la Cassazione non ha cancellato ogni concorrenza sleale. Dovrebbe essere il partito del grande patto sociale, tra le oligarchie emergenti dell'econo-

mia e della finanza (dall'Imi alla Banca d'Italia) che sgomitano per affrancarsi dal potere forte di Mediobanca e le grandi associazioni sociali (dalla Cisl alla Coldiretti) vogliose di contrattazione politica, ma perde per strada Sergio D'Antoni, stufo di dover negoziare il progetto d'unità del centro vecchio e nuovo con il progetto terzaforzista di Mario Segni. Appunto. Dovrebbe essere il centro moderno, che punta a scomporre un Polo ripiegato a destra e a riequilibrare il centrosinistra per provare, poi, a contendergli l'alternanza, ma proprio quel Segni che più ha fomentato le spinte autarchiche nel mezzo della tempesta abbandona la navigazione, mentre chi come Vittorio Dotti era pronto a imbarcarsi e a chiamare a sé i moderati senza più un tetto nel centrodestra deve rinunciare per l'imbarbarimento dello scontro acceso dai suoi ex amici.

Dovrebbe essere il movimento all'americana, capace di darsi una struttura e di amalgamarla con l'organizzazione dei Socialisti italiani e del Patto Segni così da attrarre un'opinione moderata diffusa, ma alla prova del fuoco della raccolta delle firme in due regioni cade sul bagnato e non riesce a presentare le liste per il proporzionale.

Dovrebbe. Ma il condizionale non piace a Dini. Tra una seduta del Consiglio dei ministri e un consolatorio impegno ufficiale (con il primo mi-

nistro olandese Win Kok che l'ha gratificato apprezzando per la sua presidenza del semestre europeo), s'infuria come solo un toscano è capace, con quel vernacolo sboccato che s'abbatte su collaboratori dispersi in funzioni ambite ma forse troppo più grandi di loro, frastornati dall'inclemenza del caso. Non demorde, però, Lambertow. E alla fine torna a quel linguaggio americano che gli è caro, che non ammette demoralizzazioni: «Sarà, deve essere, si deve vincere».

A scorno di tutto. Anche dei sondaggi, precipitati da quell'euforico 11% con cui avevano salutato la sua scesa in campo al 5% o giù di lì che sanzionano le ultime disavventure. Un campanello d'allarme serio, per via di quei margini che, se dovesse funzionare per difetto, porterebbe Rinnovo italiano al di sotto della soglia del 4% necessaria per avere l'ambita rappresentanza «autonoma» della lista proporzionale. Un suono reso ancor più acuto dal mancato apporto di voti di due aree cardine: quella parte del Piemonte rurale, che va da Cuneo a Novara, dove si concentrano una trentina di città del ceto medio e in cui Dini aveva deciso di impegnare come capalista uno dei suoi più stretti collaboratori, Natale Alfonso D'Amico, dirigente della Banca d'Italia, assieme al socialista Giuseppe Albertini; e quel

Friuli Venezia Giulia parte attiva del

miracolo del Nord-Est italiano, dove era stato schierato Fabrizio Turini, presidente di una delle associazioni dei medici italiani. Un serbatoio di un paio di milioni di elettori che, alla peggio, potrebbero far mancare quella frazione percentuale vitale per condurre, domani, la sfida di equilibri politici tutti in divenire. Con Prodi, al centro politico dell'alleanza per il governo. Con Berlusconi, al centro dello schieramento politico, tantopiù se davvero la sconfitta dovesse indurlo a tornare a casa, lasciando senza leader i Casini, i Buttiglione e quant'altri.

A spavento assimilato, Dini cambia registro con i suoi: anche l'allarme può servire, purché non diventi allarmismo e, quindi, demoralizzazione. Del resto, capitò anche al potente partito-azienda di Silvio Berlusconi, due anni fa, non riuscire a presentare le liste in Puglia, no? E, in fin dei conti, il movimento è presente su oltre il 90% del territorio italiano. E diffuse sono le aree vergini, o paludose che dir si voglia, in cui si trova invischiato quel 20% e passa di indecisi che il mago della Cirm, Nicola Piepoli, ritiene poter essere conquistato dal presidente del Consiglio con un richiamo coinvolgente alla concretezza, alla serietà, alla competenza. «Come Lamberto Dini, che quel che dice fa». Con lo slogan che si impersonifica e si materializza in un corposo rendiconto al paese dei

risultati già conseguenti e di quelli potenziali. Tecnica moderna per rovescio - lo Stato che si fa partito - di un disegno già conosciuto dagli italiani, quello del partito (Dc) che si fa Stato. Più tecnocrate, certo, che politico.

Ma tant'è. Per Dini è una ragione di orgoglio non di vengogna. Guai a parlargli di «riciclati». Snocciola i nomi dei ministri, da Fantozzi a Treu, e dei sottosegretari da D'Urso a Porzio Serravalle mandati in prima linea, e dei professori, da Aldo Brancati a Gianni Marongiu, e dei magistrati, da Giorgianni a Stajano, e dei grand commis, da Enrico Vinci a Carlo Parisi, per dimostrare che i suoi nomi sono espressione della società civile, di quel paese che, appunto, ha voglia di fare. O che hanno fatto, da parlamentari del Si o del Patto. O che non hanno potuto fare perché impediti da Bossi e da Berlusconi. Compreso il neo responsabile dell'organizzazione Paolo Ricciotti, fresco transuga (dal Ppi), troppo giovane per essere assimilato al coriaceo Tripanera che, per far dimenticare i suoi trascorsi Dc, tratta si le candidature ma si esclude (o è indotto da Dini ad escludersi) dalle liste. E guai a far leggere al presidente le agenzie sulle dichiarazioni rese a destra e a manca che lo accusano di trasformismo, con quei riferimenti a Giolitti e De Petris che se pure, nel bene e nel male, sono passati allo storia d'Italia,

fanno a pugni con il suo disegno di tradurre in italiano quel modello di democrazia amministrata così bene conosciuto negli Usa. «Uno come me, figlio dei ciclisti e dei giornali parlanti, dei valori dell'esperienza politica tradizionale, si sente fuor d'acqua», fa Ottaviano Del Turco, neo alleato del Si, «e però dobbiamo cominciare a saper convivere, anche sbagliando e pagando l'inevitabile prezzo, con modelli che consentano l'avvento della società civile in politica, altrimenti continueremo ad essere prigionieri tutti degli apparati e della burocrazia». O, peggio, del «partito-azienda che consegna i propri interessi ai professionisti della politica», fa il pattista Diego Masi. Ottimista, forse per mestiere (il pubblicitario) fino al paradosso. «Segni è uscito dalla lista e Dotti non è entrato? Faranno la nostra campagna elettorale. Est, non ci lasceranno orfani». Dini conta molto che il «valore» sprecato dal Polo arricchisca il suo personale «valore aggiunto» al centrosinistra. E anche in qualcosa di più. In Di Pietro, sempre che le sue disavventure giudiziarie si chiudano in tempo utile per pronunciarsi. Ma, intanto, tocca a lui spendersi. Col nome e con il volto con cui si è messo in gioco. Ma, da oggi, con la presentazione delle liste per l'alleanza di governo, senza più delegare ai neofiti. Comincia a spendersi, in prima persona.